

INVERNO DI GUERRA

Titolo originale: *Oorlogswinter*

Copyright © 1972, 2003 by Lemniscaat, Rotterdam, The Netherlands

First published in The Netherlands under the title *Oorlogswinter*

Text copyright © 1972, 2003 by Jan Terlouw

All rights reserved.

© 2021 La Nuova Frontiera

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno
della Fondazione olandese per la letteratura.

Nederlands
letterenfonds
dutch foundation
for literature

Illustrazione in copertina di Luogo Comune

ISBN: 979-12-80176-03-5

www.lanuovafrentierajunior.it

JAN TERLOUW

INVERNO DI GUERRA

Traduzione dal nederlandese
di Valentina Freschi

Era buio pesto.

Passo dopo passo, una mano tesa a tastare davanti a sé, Michiel si faceva strada sul sentiero ciclabile di terra battuta che correva accanto a quello per i carri. Nell'altra mano teneva una sporta di cotone con dentro due bottiglie di latte. «Luna nuova e in più nuvoloso» borbottò. «Qui ci dev'essere la fattoria dei Van Ommen.» Scrutò a destra, ma per quanto si sforzasse, non vedeva niente. «La prossima volta non mi muovo senza la dinamo. Erica dovrà fare in modo di essere a casa per le sette e mezza. Così è impossibile.»

I fatti gli diedero ragione. Anche se procedeva a non più di mezzo chilometro all'ora, andò a sbattere con la sporta contro uno dei paletti disseminati qua e là per far sì che i carri dei contadini non sconfinassero sul sentiero delle bici. Maledizione! Tastò cauto con la mano. Bagnato! Una delle bottiglie si era rotta. Che spreco, tutto quel latte squisito. Terribilmente di malumore ma ancora più cauto di prima, riprese a camminare. Mamma mia, si vedeva veramente poco con quel buio. Era a cinquecento

metri da casa e conosceva per così dire ogni sasso. Eppure sarebbe stato difficile riuscire a rientrare prima delle otto.

Un momento, c'era un debole bagliore. Giusto, la casa dei Bogaard. Loro non lo prendevano così alla lettera, l'oscuramento. Purtroppo non avevano più molto da oscurare se non la luce di una candela. Beh, almeno adesso non c'erano più paletti fino alla strada, e una volta lì sarebbe stato più facile. Lì c'erano più case e, in un modo o nell'altro, c'era sempre un po' di luce che filtrava. Accidenti, il latte gli stava gocciolando nello zoccolo. C'era qualcuno? Improbabile, erano quasi le otto e alle otto fuori non doveva esserci più nessuno. Sentì cambiare il terreno sotto ai suoi piedi. Ecco la strada. Adesso doveva andare a destra e stare attento a non finire nel fosso. Come previsto andava meglio. Molto, molto vagamente intuiva i contorni delle case. La famiglia De Ruiten, la signorina Doeven, i Zomer, la fucina, la casetta della Croce Verde, era quasi arrivato.

All'improvviso, a un palmo dal suo naso, si accese una torcia elettrica che gli puntava dritto negli occhi. Si spaventò a morte.

«Essere otto passate» disse una voce in olandese incerto. «Ich fare te prigioniero. Cos'avere in mano? Granaten?»

«Spegni quella stupida torcia, Dirk» disse Michiel. «Non c'è bisogno di spaventarmi così.»

Nonostante l'accento, aveva riconosciuto la voce del figlio del vicino. A Dirk Knopper pia-

ceva scherzare. Aveva ventun anni e non temeva niente.

«Un po' di paura ti rafforza» ribatté lui. «E poi sono veramente le otto passate. Il primo tedesco che passa potrebbe ammazzarti, sei un pericolo per il grande Reich, *heil Hitler.*»

«Ssh! Non strillare quel nome così, per la strada.»

«Ma dai» fece Dirk con noncuranza. «Ai nostri occupanti piace sentirlo.»

Continuarono assieme. Dirk teneva la mano davanti alla torcia, in modo da far passare solo un minimo raggio di luce. Ma a Michiel sembrava pieno giorno. Adesso vedeva il ciglio della strada, un lusso a cui non era abituato.

«Come fai ad avere una torcia elettrica e soprattutto, come fai ad avere la batteria?»

«Fregata ai crucchi.»

«Ma va'» fece Michiel incredulo.

«Sul serio. Abbiamo due ufficiali acquartierati da noi, lo sapevi no? Questa settimana uno dei due, quello ciccione, hai presente, aveva in camera sua una scatola di cartone con almeno dieci torce del genere. Vabbè, in camera *sua*, in camera *nostra*, volevo dire. E così ne ho fatta sparire una.»

«Vai in camera loro?»

«Ovvio. Ci vado ogni giorno, quando escono, per avere il polso della situazione. Non mi costa niente. L'unico a cui devo stare attento è mio padre. Ha paura anche della sua ombra. Se sapesse che ho questa torcia, stanotte non chiuderebbe occhio. Beh, non lo chiude lo stes-

so, ci pensa Rinus de Raat. Ti saluto, riesci a vedere?»

«Sì, ce la faccio. Ciao!»

Con gli zoccoli che scricchiolavano sulla ghiaia, Michiel attraversò il giardino davanti casa. Era contento che Dirk non si fosse accorto che una delle bottiglie si era rotta, o non si sarebbe certo risparmiato i commenti.

La lampada a carburo era ancora nel pieno delle sue forze. Era sempre così a inizio serata, quando suo padre l'aveva rabboccata da poco. La questione del rabbocco era fastidiosa, visto che il carburo puzza terribilmente. Ma una volta che il contenitore di ferro era chiuso e la fiamma sul beccuccio accesa, non si sentiva più niente. E la luce che emanava non era neanche molto peggiore di quella di una piccola lampada elettrica. Purtroppo però si indeboliva nel giro di un paio d'ore e dopo le nove e mezza non rimaneva altro che una tenue fiammella blu, quel tanto che bastava per non andare a sbattere contro i mobili.

A Michiel sarebbe piaciuto leggere. Di giorno c'era luce in abbondanza ma lui non aveva tempo. La sera invece aveva tempo ma non c'era luce. Nella libreria di suo padre aveva scovato diciotto libri ingialliti di Jules Verne che doveva leggere a tutti i costi. All'inizio della serata era ancora possibile farlo a qualche metro di distanza dalla lampada, ma più tardi si riuscivano a distinguere le lettere solo tenendo il libro accanto alla fiammella blu. Però non po-

teva impossessarsi della lampada a discapito degli altri, di certo non quando c'erano ospiti. E ce n'erano quasi sempre.

Anche adesso il salotto era pieno. Oltre al papà, alla mamma, a Erica e a Jochem, Michiel contò almeno dieci persone. Non ne riconobbe neanche una, così a un primo sguardo, tranne lo zio Ben. La mamma glieli presentò uno per uno. C'erano il signor e la signora Van der Heiden, che l'avevano tenuto in braccio da piccolo, stando a quanto dicevano. Venivano da Vlaardingen quindi poteva essere, visto che lui a Vlaardingen c'era nato. Poi c'era una signora vecchissima piena di rughe che disse di essere la zia Gerdien e che voleva anche un bacio, quando lui non sapeva neanche di avere una zia Gerdien. La mamma gli spiegò che era una lontana cugina di suo padre, che non vedeva "quella poveretta" da vent'anni. Naturalmente non disse proprio "poveretta". C'erano due signore indefinite che esclamarono che era diventato grande, un ometto pieno di sé che insisteva a chiamarlo "ragazzino" nonostante i suoi quasi sedici anni e un altro paio di personaggi del genere. A parte l'ometto che lo chiamava ragazzino, gli altri sembravano conoscerlo tutti.

«Hanno fatto bene i compiti» mormorò Michiel. Quelle persone arrivavano tutte dalla parte occidentale del paese. La fame li spingeva verso est e verso nord. Era l'inizio dell'inverno 1944-'45 e c'era la guerra. Nelle grandi città non si trovava quasi più niente da mangiare. Non c'erano neanche mezzi di trasporto, quindi si spostavano

a piedi. A volte per decine, spesso per centinaia di chilometri. Con carretti, carrozzine, bici senza gomme, con i mezzi più strani percorrevano chilometro dopo chilometro. E alle otto le strade dovevano essere vuote. Ecco quindi che era molto importante avere dei conoscenti che abitavano lungo il percorso. I genitori di Michiel non immaginavano di conoscere tanta gente. O meglio, che tanta gente conoscesse loro.

Una sera dopo l'altra, verso le sette, il campanello iniziava a suonare. E magari alla porta c'era una sconosciuta che esclamava raggian- te: «Ehi ciao, come state? Non mi riconoscete? Sono Miep, da L'Aia. Vi ho pensati così tanto.» Ci sarebbe stato da ridere, se non fosse stato tanto triste. Alla fine Miep era una tale signora Druten che suo padre e sua madre avevano conosciuto una volta tramite un amico comune. Ma quando poi ti rendevi conto che era denutrita, allo stremo delle forze e che arrivava a piedi da L'Aia con un paio di scarpe tutte consumate solo per venire a prendere qualche chilo di patate nell'Overijssel per i bambini di sua figlia, allora le dicevi: «Ma certo, zia Miep, entra, come stai?» e le davi una scodella di zuppa di piselli, un posticino accanto alla lampada a carburo e un letto, o almeno un materasso per terra, per la notte.

Dopo aver salutato tutti, fece cenno a sua madre di seguirlo in cucina. Per quel genere di gite c'era la torcia dinamo. Era una specie di dinamo da bicicletta da azionare manualmente premendo una leva. Emetteva un discreto raggio

di luce, ma dopo un po' non sentivi più il pollice. «Mi spiace mamma, ho rotto una bottiglia.»

«Oh no Michiel, che sbadato!»

Michiel lasciò perdere la dinamo e sollevò la tenda oscurante. Un buco nero.

«Non c'è luna e non avevo la torcia» si scusò. Abbassò la tenda e ricominciò diligente a muovere il pollice su e giù in modo che potessero vedere qualcosa. La mamma avrebbe voluto non essersi lasciata sfuggire quella frase. Gli accarezzò i capelli. “Fa il lavoro di un uomo” pensò. “Va a prendere il latte tutto solo nel buio pesto, cosa che io forse non avrei il coraggio di fare, che sicuramente non riuscirei a fare. E io lo rimprovero anche.”

«Mi spiace, Michiel» disse. «Mi è scappato. Non è colpa tua. Pensavo a tutta quella gente dentro che aspetta il caffè.»

Naturalmente parlare di caffè era un'esagerazione. Quello che bevevano era un surrogato marroncino a cui il latte caldo doveva dare un po' di sapore.

«Non posso andare a prenderne altro» disse Michiel. «Sono le otto passate. Se mi fai luce tolgo le schegge di vetro dalla sporta.»

«Lascia stare, lo facciamo domani. Tiri fuori l'altra bottiglia? Com'è successo?»

«Contro un paletto, dalle parti dei Van Ommen. Nel pentolino?»

«Sì, lascia fare a me.»

Michiel riprese la dinamo e poi tornarono in salotto dove il latte venne scaldato sulla stufa a carbone.

La stufa veniva alimentata con pezzi di legno, di carbone non ce n'era più da tempo.

Dopo aver bevuto il caffè, gli ospiti iniziarono a raccontare della vita nelle grandi città. Fame, freddo e paura di retate: quelli erano gli argomenti principali. Tutto era scarso. Tutto era incerto. Tutti avevano una storia da raccontare su un parente che aveva dovuto darsi alla macchia, un amico trascinato in un campo di concentramento o una casa distrutta da una bomba. Poi fu il turno delle voci sul progresso della guerra, sul generale americano Patton che avanzava sul fronte occidentale e sulle sconfitte che i tedeschi, a quanto si diceva, stavano subendo sul fronte russo.

E poi le barzellette sulla guerra. Dicevano che Anton Mussert, leader dell'NSB, il movimento nazionalsocialista che appoggiava i tedeschi, si era sposato con sua zia. Il signor Van der Heiden raccontò che era stato proiettato un film in cui compariva anche Mussert e che qualcuno nelle prime file aveva gridato: «Anton!», al che una vocetta dal fondo aveva risposto: «Sì, zia». I presenti erano tutti divertiti. E lo zio Ben disse: «Avete sentito della scommessa tra Goering, Goebbels e Hitler su chi riesce a rimanere più a lungo nella stessa stanza di una pazzola? Per primo ci prova Goering. Dopo un quarto d'ora esce trattenendo i conati di vomito. Poi Goebbels. Lui resiste mezz'ora. Per ultimo entra Hitler. Dopo cinque minuti esce la pazzola!» La tensione e i problemi facevano sì che queste semplici barzellette bastas-

sero a far scoppiare a ridere tutta la nervosa compagnia.

La lampada a carburo era quasi morta. Tutti si diressero al proprio letto o al proprio materasso per terra aiutandosi con moccoli di candela. Michiel si assicurò che ci fossero ancora legnetti per accendere la stufa il giorno dopo. Non c'erano più candele a disposizione e la dinamo ce l'aveva sua madre. Si arrampicò a tentoni verso la sua stanzetta in solaio e si infilò nel letto. In lontananza sentì il rumore di un aereo.

«Rinus de Raat» borbottò. «Spero che si tenga alla larga.» Poi si addormentò e dormì come un sasso, in quella milleseicentoundicesima notte dell'occupazione tedesca.